



Gianrico Carofiglio sul lungomare di Bari (da *La Repubblica* del 5 novembre 2019)

BRANI TRATTI DA LA MISURA DEL TEMPO

I primi tempi della professione mi piaceva andare in carcere. Attorno ai trent'anni mi dava l'idea di essere uno che si occupava di cose serie. Uno dal cui lavoro *dipendevano* cose serie. Il che, in qualche misura, era vero.

Ma a me interessava l'aspetto vanitoso, addirittura narcisistico della faccenda, anche se non lo ammettevo nemmeno con me stesso. Così parlavo dell'entrare in carcere, del *doverci* andare, come di una spiacevole incombenza. Invece attraversare quei cancelli che si aprivano e si richiudevano alle mie spalle mi regalava una malsana gratificazione. Potevo accedere quando volevo a quel luogo arcano e proibito, per incontrare le creature che vi erano custodite, e potevo *uscirne* quando volevo.

Col passare degli anni la gratificazione andò sempre più attenuandosi, e si trasformò in routine. Quell'aprirsi e richiudersi e riaprirsi e richiudersi di cancelli, quello scricchiolare di cardini e quel rumore di chiavistelli, quei passi cadenzati di uomini e donne in divisa diventarono segmenti di un più ampio ritmo, uguale e ripetitivo, insieme alle mattine in tribunale fra udienze e cancellerie, ai pomeriggi in studio, fra clienti e fascicoli.

Infine sono andato oltre la monotonia della routine, ed entrare in carcere mi è diventato sempre meno sopportabile. Per via della gente prigioniera. Non sto facendo una riflessione teorica o, come si dice, del buonismo da quattro soldi. Semplicemente faccio più fatica a sopportare l'idea di persone chiuse dietro le sbarre. È inevitabile, in molti casi, ma saperlo non aiuta.

Il sovrintendente che mi accompagnò alla saletta avvocati si chiamava Smaldino. Era un tipo gentile, anche con i detenuti, veniva da un paese dell'entroterra, sapevo che per hobby allevava e addestrava cani. Era un

© Michele Piscitelli/Agenzia Arcobaleno

po' che non ci incontravamo.

- Da quanto tempo ci conosciamo lei e io, avvocato Guerrieri?

- Almeno vent'anni, temo. Forse qualcosa di più.

- Io sono arrivato a Bari ventitre anni fa. Venivo da Rebibbia e prima ero in Sardegna. Lei è stato uno dei primi avvocati che ho conosciuto. Era un ragazzo, allora. Dunque ci conosciamo da ventitre anni.

- Non le ci vorrà molto per la pensione.

- Mi mancano due anni per potermi dedicare a tempo pieno ai miei cani. Camminavamo l'uno accanto all'altro, con i nostri passi che andavano a ritmo alternato. Parlavamo guardando avanti. Così non vidi subito la smorfia appena accennata sul volto di Smaldino, ma la intuì da un impercettibile cambio del tono. Un'incrinatura.

- Se lo ricorda D'Ippolito?

- L'ispettore coi baffoni? Certo che me lo ricordo.

- Lui ci è andato in pensione, l'anno scorso. E tre settimane dopo ha avuto un ictus. Per fortuna non sono riusciti a salvarlo, sarebbe rimasto come un vegetale. Da quando è capitato mi ha preso la paura che possa succedere pure a me. Aspetti tanto a lungo quel periodo della vita, pensi che sarai ancora abbastanza giovane per dedicarti alle cose che ti piacciono. Invece muori.

[...]

Il ragazzo che suonava la chitarra



© My Movie/Ansa

Humphrey Bogart e Ingrid Bergman in una scena del film *Casablanca*, di Michael Curtiz

e la ragazza che cantava erano su un divano; attorno, circondate dai libri, persone sedute su un tappeto in terra o su seggiole e sgabelli. Non era la classica situazione da festa fra amici. Sembrava piuttosto uno spettacolo, con due artisti e un pubblico.

Quando arrivai stavano facendo *Harvest*, di Neil Young. Lei aveva una voce sicura, un po' roca; pareva una professionista. Si guardava le mani, e non sbagliò una sola parola della canzone. Aveva lunghe, eleganti sopracciglia nere, capelli fol-tissimi e mossi, un viso d'altri tempi, con uno sguardo in equilibrio fra malinconia e arroganza.

Mi accomodai su uno sgabello nelle retrovie. Quando finirono, tutti applaudimmo e la ragazza – non una ragazzina, era più grande di me – ringrazì con un paio di lievi inchini. Fu così che i nostri sguardi si incrociarono. Io pensai – è una delle cose che ricordo con maggior precisione – che avrei voluto conoscerla e passare la vita con lei. Subito dopo pensai che nessuna delle due cose sarebbe accaduta, certo non la seconda, e divenni inquieto.

Lei, ignara, o forse consapevole, del mio turbamento, sussurrò qualcosa al chitarrista. Lui annuì, cambiò accordatura e attaccò, cominciando

a fischiare – un fischio impostato, melodioso – l'intro di *Heart of Gold*. La ragazza cantava e ogni tanto alzava lo sguardo verso di me, tagliando l'aria fra noi.

[...]

– Oddio, sei un avvocato? Come sei arrivato qua?

Continuammo a chiacchierare e a bere e a fumare. Finimmo la bottiglia e ne prendemmo un'altra. Motivo per cui da un certo momento in poi i miei ricordi diventano sfumati. Non potrei testimoniare con attendibilità su quello che dissi e su quello che disse lei. Anche perché ero distratto dalla sua vicinanza, dal suo profumo appena percepibile, dal contatto che ogni tanto, in modo apparentemente casuale, si produceva fra i nostri corpi.

Ricordo però che lei rideva e io pensavo che quella risata portava guai e io *volevo* ficcarmi nei guai, il più presto possibile.

[...]

Continuammo a parlare di quello che faceva – c'erano punti su cui era alquanto evasiva e non insistetti – e di molto altro. Pensavo che non avevo mai conosciuto una ragazza – una donna, in realtà – che fosse contemporaneamente così bella, affascinante, spiritosa. Il fatto che una donna tanto fuori del comune fosse lì con me a cenare e chiacchierare, e che addirittura fosse stata lei a cercarmi, rappresentava un mistero che preferivo non indagare.

[...]

La casa era in ordine, ma non in modo ossessivo; aleggiava un buon odore eppure – lo so che corro il rischio di applicare al ricordo il senno di poi – c'era qualcosa che non riuscii a mettere a fuoco e che produceva una dissonanza. Come se gli ambienti non fossero davvero abitati. Utilizzati, ma non abitati. Non so, non sono capace di dire cosa mi producesse una simile sensazione e, appunto, non so dire se l'ebbi proprio in quel momento. Sta di fatto che la mia memoria dell'episodio è associata a un sottile, palpabile disagio. Quasi l'intuizione di un pericolo latente.

– Ti dispiace se non perdiamo tem-

po a fare le persone benedicate? E la birra e una sigaretta ce le prendiamo dopo?

– Mai stato beneducato, – mi riuscì di dire soltanto.

Più tardi mi chiese se volessi un passaggio in macchina. – Grazie, vado a piedi, non abito lontano. – Allora io dormo. Sono stanchissima, è stata una giornata faticosa, – disse lei, girandosi nel letto. Forse dormiva già quando mi chiusi la porta alle spalle.

[...]

Un grande matematico, Stefan Banach, diceva che i bravi matematici sono capaci di cogliere le analogie. Lo stesso vale per i giuristi. Anche il bravo giurista è capace di cogliere le analogie, e per farlo, naturalmente, è fondamentale che possieda in primo luogo il sapere tecnico.

Ma non è sufficiente. Per accorgersi delle analogie il giurista non può accontentarsi delle regole interne alla disciplina di cui si occupa. È necessario che impari a osservarle dall'esterno, queste regole, in modo da coglierne con distacco la natura e i limiti.

Un giurista deve – sottolineo *deve* – dedicare una cospicua parte del proprio tempo a cose che con il diritto, all'apparenza, non c'entrano nulla: leggere buoni romanzi, vedere buon cinema, anche buona televisione. Insomma nutrirsi di buone storie.

Perché *deve*, si potrebbe legittimamente chiedere? Perché è l'arte del racconto a ricordarci come non esista una sola risposta di fronte ai dilemmi umani. Essi sono inevitabilmente ambigui. I personaggi dei buoni romanzi, dei buoni film, rappresentano i diversi punti di vista sul reale. Pensate a un'opera geniale come *Rashōmon*, dove una storia che parrebbe semplicissima diventa, nei racconti dei quattro protagonisti, una pluralità di storie addirittura incompatibili fra loro. O pensate a quel passaggio dei *Fratelli Karamazov* in cui Ivan chiede al fratello Alëša se per garantire la felicità all'intero genere umano sarebbe disposto a torturare una bambina.



Feltrinelli Editore, pp. 400 € 7,75